

SUOR ANGELICA

Nelle ore di Suor Angelica

La scelta di un soggetto da musicare fu di solito per Puccini fonte di inquietudine se non di tormento. Non si contano, tra romanzi, novelle, opere drammatiche e altri generi letterari, i titoli da lui presi in considerazione nel corso degli anni e poi accantonati perché non pienamente rispondenti alle idee che aveva in testa, ai fantasmi senza volto del suo immaginario drammaturgico. «Poesia, poesia, affettuosità spasimanti, carne, dramma rovente, sorprendente quasi, razzo finale»: questo chiedeva, con la consueta immediatezza comunicativa, il musicista lucchese scrivendo all'amico Clausetti nel luglio 1894, quando ancora la maggior parte di quei fantasmi era senza identità, anche se le caratteristiche sopraelencate sembrano già prefigurare le sorti di molte sue eroine. Di molte, non di tutte, come risulta evidente quando ci si accosta a un'opera dai tratti originali qual è *Suor Angelica*, i cui ingredienti solo in parte coincidono con quelli richiesti dal compositore in gioventù e la cui prefigurazione sembra leggersi semmai in un'altra lettera, datata questa volta 1912 e indirizzata a D'Annunzio. In riferimento a un suo recente (in realtà riaffiorato dal passato) progetto creativo, Puccini suggeriva all'illustre poeta di pensare a «piccoli atti – di dolci e piccole cose e persone», e poco oltre: «metti in azione quanti personaggi vuoi, fa agire pure 3. 4 donne. È così bella la voce di donna in piccola schiera: metti dei bimbi, dei fiori, dei dolori e degli amori».

Non fu però D'Annunzio, bensì Gioacchino Forzano a fornire il libretto per *Suor Angelica*, che nel dicembre 1918 debuttò sul palcoscenico del Metropolitan di New York, al centro di una terna di atti unici - nota come *Trittico* - in cui la commovente storia della monaca spinta al suicidio dalla perdita del figlio nato da un peccato giovanile esordiva sull'eco tragica del *Tabarro* per fare posto poi alla beffarda comicità di *Gianni Schicchi*.

Si diceva dei tratti originali. Se si considera il repertorio operistico in genere, senza dubbio acquista risalto una vicenda come quella di *Suor Angelica* che mette in scena unicamente figure femminili (fatta eccezione per l'apparizione finale del bambino) all'interno delle mura di un convento. Nell'ambito specifico, poi, dei titoli pucciniani, due ulteriori aspetti in particolare fanno di questo lavoro un prodotto *sui generis*: da un lato, significativa soprattutto per la gestazione e la messa a punto del libretto, la mancanza di un raffronto con una precisa fonte letteraria; dall'altro, ancora più rilevante e decisiva in termini di esiti drammatici, l'assenza totale della tematica erotica in favore dell'amore materno, un sentimento notoriamente di forte presa sulla sensibilità del compositore e che ha suggerito ai suoi studiosi l'accostamento di *Suor Angelica* a *Madama Butterfly* ad essa precedente. La rinuncia all'eros non ha comportato in ogni caso il venir meno di quel rapporto

vittima carnefice che rappresenta uno dei centri propulsori del teatro di Puccini. Innescato dall'intervento di un'anziana austera nobildonna, glaciale nel comunicare alla nipote la morte del figlio, quel meccanismo psicologico si rivela qui straordinariamente efficace sul piano drammatico e musicale grazie soprattutto all'acceso contrasto con la cornice che lo accoglie. Collocato nel cuore dell'opera, l'incontro di Angelica con la zia, annunciato da timbri e ritmi funerei, si contrappone infatti in maniera brusca a un esordio immerso nella quiete e nell'apparente serenità del vivere in ritiro e in preghiera, una dimensione che il compositore affida a una tavolozza delicata, preziosa e sempre varia, e a un susseguirsi di piccoli gesti sonori, frammenti di un discorso tra le cui pieghe si insinuano tuttavia di continuo l'inquietudine e il senso della morte. L'uscita di scena della zia principessa dichiarerà quella quiete e quella serenità ormai irrecuperabili; così, ciò che prima era insinuazione acquisterà nella chiusa, col suicidio e la visione miracolosa, la carica sonora di un'esplosione o, per dirla con l'autore, di un razzo finale.

Gustavo Malvezzi